

Recensione:

David M. Rosenthal, *Consciousness and Mind*,

2006

di

Luca Angelone

luca.angelone@labont.it



2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 8, 2008

Sito Web Italiano per la Filosofia

www.swif.uniba.it/lei/2r

David M. Rosenthal, *Consciousness and Mind*, Oxford University Press, Oxford, 2006, pp. 378, \$ 39.95.

1. INTRODUZIONE

David Rosenthal occupa un posto di rilievo nel dibattito filosofico contemporaneo grazie alle sue riflessioni sulla nozione di “coscienza”. Il suo principale merito consiste nella presentazione di una teoria che associa il fenomeno della coscienza alla presenza di pensieri di tipo particolare che hanno come oggetto altri stati mentali. Questa teoria è nota in letteratura con l’etichetta *Higher-Order Thoughts* e con l’abbreviazione *HOTs*. In italiano ci si potrebbe servire dell’espressione “teoria dei pensieri di ordine superiore”.

Moltissimi articoli sono stati pubblicati da Rosenthal allo scopo di esporre e difendere la teoria da lui proposta, tuttavia fino ad ora mancava un libro dell’autore dedicato a questi temi. *Consciousness and Mind* colma questa lacuna raccogliendo dieci articoli già pubblicati su rivista o in opere collettive tra il 1986 e il 2003 insieme ad una introduzione e due articoli inediti. Sebbene si possa lamentare che la pubblicazione di questo volume aggiunga poco a quanto già si sapeva riguardo le tesi di Rosenthal, rimane il fatto che quella dei pensieri di ordine superiore è una teoria ricca e articolata nei dettagli con cui chiunque sia interessato alla spiegazione della coscienza deve necessariamente confrontarsi.

Gli articoli non sono pubblicati in ordine cronologico, ma raggruppati rispettando affinità tematiche all’interno delle quattro parti in cui è suddiviso il libro. Gli articoli contenuti nella prima parte, “Explaining Consciousness”, presentano la teoria dei pensieri di ordine superiore assieme alle ragioni per cui la si dovrebbe

accettare. In questi articoli, Rosenthal sottolinea come la sua teoria si accordi meglio di qualsiasi altra con i dati offerti dalla psicologia del senso comune (“Two Concepts of Consciousness”) e come a partire da questa sia possibile elaborare una spiegazione coerente del funzionamento dell’introspezione (“Introspection and Self-Interpretation”). Tuttavia la strategia argomentativa più sofisticata è quella adoperata in “Thinking that One Thinks” e “Intentionality” dove viene elaborato un argomento a conferma della teoria di Rosenthal a partire dall’osservazione secondo la quale, sebbene uno stato mentale non cosciente possa venire espresso in un qualche modo, non è mai possibile comunicarlo per mezzo di una espressione verbale che lo descriva.

Gli articoli raccolti nelle tre parti restanti del libro sviluppano temi e problemi già contenuti nei primi articoli. La seconda parte, “Qualitative Consciousness and Homomorphism Theory”, raccoglie tre articoli dedicati a mostrare come la teoria dei pensieri di ordine superiore sia applicabile coerentemente anche agli stati mentali connessi alle esperienze percettive e alle sensazioni corporee. “Consciousness, Expression, and Interpretation”, la terza parte, affronta la relazione tra coscienza e descrizione verbale di uno stato mentale confrontando la teoria dei pensieri di ordine superiore con altre teorie (in “First-Person Operationalism and Mental Taxonomy” e in “Content, Interpretation, and Consciousness”, il confronto è con il “modello pandemonio” di Daniel Dennett), proponendo soluzioni per alcuni casi problematici come il Paradosso di Moore (in “Moore’s Paradox and Consciousness”), o per fenomeni che sembrano rappresentare veri e propri contro esempi come il lapsus (“Why Are Verbally Expressed Thoughts Conscious?”) e il fatto che alcuni stati mentali, come gli stati emotivi, non diventano coscienti quando sono verbalizzati (“Consciousness and Its Expression”). Infine, la quarta parte, “Self-Consciousness”, che per la verità è costituita

da un unico articolo, è dedicata alla presentazione di come si possa accordare la teoria della coscienza di Rosenthal con l'apparente unità dei nostri diversi stati di coscienza.

Come si evince da questa breve presentazione, i temi trattati all'interno del volume sono moltissimi e non è qui possibile occuparsi di tutti. Mi limiterò, quindi, a presentare il fulcro della teoria di Rosenthal e la sua soluzione al problema della coscienza fenomenica che mi sembra ne rappresenti la principale difficoltà.

2. LA SPIEGAZIONE DELLA COSCIENZA

Come si accennava prima, la teoria dei pensieri di ordine superiore intende essere una spiegazione del fenomeno della coscienza. Tuttavia esistono diversi significati del termine coscienza ed è necessario precisare quale accezione del termine "coscienza" la teoria di Rosenthal ha come obiettivo. Gli articoli raccolti nel volume ottengono questo risultato per mezzo di una distinzione che generalmente i filosofi che si occupano di questi temi accettano.

La distinzione è quella tra *creature consciousness* e *state consciousness*. Sebbene si tratti oramai di una distinzione canonica, la si deve originariamente a Rosenthal stesso. Infatti, in *Thinking That One Thinks*, pubblicato per la prima volta nel 1993 e riproposto in questa antologia, Rosenthal distingue queste due accezioni del termine (p. 46). Si parla di *creature consciousness* quando la proprietà di "essere cosciente" viene attribuita ad un essere umano ed in generale a qualche organismo. Al contrario, si parla di *state consciousness* quando la proprietà di "essere cosciente" viene attribuita agli stati mentali. In questo caso non si parlerà di una persona quando si attribuisce la proprietà della coscienza, si parlerà invece di stati mentali che sono

coscienti, come ad esempio quando si dice che un certo pensiero, un desiderio o un timore sono coscienti.

A partire da questa distinzione è possibile chiarire quale, secondo Rosenthal, deve essere l'obiettivo di una teoria filosofica della coscienza. Non si tratta rispondere alla generica domanda di cosa sia la coscienza. Più precisamente una teoria della coscienza deve spiegare che cosa significa per uno stato mentale essere cosciente: che cosa vuole dire per un pensiero, un desiderio o un timore essere cosciente?

3. I PENSIERI DI ORDINE SUPERIORE

Ovviamente la risposta a questa domanda rappresenta la parte più interessante del volume. Questa risposta la si trova in diversi luoghi (si vedano in particolare pp. 26-27 e pp. 47-49) e può essere presentata sinteticamente: uno stato mentale è cosciente soltanto quando è accompagnato da un pensiero che ha come oggetto quello stato mentale. Ovvero un pensiero è cosciente quando questo pensiero è accompagnato da un secondo pensiero che ha come oggetto il primo, un desiderio è cosciente quando è accompagnato da un pensiero che ha come oggetto il desiderio e così di seguito.

Per chiarire con un esempio, si immagini una situazione in cui una persona si muove in una stanza e la porta di questa stanza è aperta. Tra gli stati mentali di questa persona è plausibile si trovi un pensiero il cui contenuto è "La porta è aperta". Questo pensiero non è cosciente e la persona in questione si trova precisamente nella condizione di non conoscere ciò che pensa. Infatti, il fatto che tra i pensieri della persona ci sia il pensiero "La porta è aperta" non equivale a dire che quella persona sia cosciente del pensiero. Certamente questo pensiero può diventare cosciente. Tuttavia

non è necessario che lo sia, e in alcuni casi potrebbe anche non diventarlo mai. Il pensiero c'è, ma nessuno ne è cosciente.

La teoria proposta da Rosenthal stabilisce che il pensiero “La porta è aperta” non diventa cosciente fino a che tra gli stati mentali della persona in questione non compare un secondo pensiero il cui contenuto potrebbe essere espresso con l’affermazione “Penso che la porta è aperta”. Allo stesso modo, quando tra gli stati mentali della persona compare il pensiero “Penso che la porta è aperta”, questo secondo pensiero non è cosciente. La presenza di questo secondo pensiero implica che il primo pensiero è cosciente, ma non ci dice nulla riguardo al fatto se il secondo sia o non sia cosciente. Naturalmente anche il secondo pensiero può diventare cosciente. È sufficiente che sia accompagnato da un terzo pensiero del tipo “Sto pensando che penso che la porta è aperta”.

4. LE RAGIONI PER LA TEORIA

Gli articoli contenuti nel volume presentano assieme alla teoria anche molti argomenti in suo favore. Questi argomenti sono volti a mostrare che il principale vantaggio della teoria consiste nel suo elevato potere esplicativo. Secondo Rosenthal un primo motivo per accettare la teoria dei pensieri di ordine superiore è la sua capacità di spiegare perché solo alcuni, ma non tutti gli stati mentali siano coscienti. Una seconda ragione è rappresentata dal fatto che la teoria di Rosenthal permette di rendere ragione della distinzione tracciata dalla psicologia del senso comune tra la proprietà di essere semplicemente cosciente e quella di essere introspettivamente cosciente: quest’ultima proprietà si distingue dalla prima per il fatto di fornire resoconti più ricchi e completi.

Accanto a queste ragioni Rosenthal fornisce una ragione più generale. Si tratta della plausibilità intuitiva delle conclusioni che la teoria ci permette di raggiungere in merito alla coscienza o non coscienza degli stati mentali. Ovvero la teoria propone di considerare coscienti proprio quegli stati mentali che, da un punto di vista preteorico, si sarebbe portati a considerare come coscienti. Tuttavia questa considerazione merita una precisazione. La precisazione è opportuna perché non è chiaro che vi siano intuizioni preteoriche riguardanti la coscienza o non coscienza degli stati mentali.

La nozione di stato mentale incorpora infatti un'immagine fortemente teorica della vita mentale; di conseguenza risulta complicato capire in che senso si possa dire che una teoria attribuisca coscienza agli stati mentali nello stesso modo in cui la coscienza verrebbe attribuita da intuizioni preteoriche. Rosenthal ritiene che il problema possa essere risolto affiancando una nuova distinzione a quella presentata sopra tra *creature consciousness* e *state consciousness*. Si deve, infatti, distinguere anche tra coscienza come stato intransitivo e coscienza come stato transitivo. Nella prima accezione "essere coscienti" significa semplicemente essere vivi e svegli. In tale accezione la coscienza è intransitiva perché non è rivolta a nessun oggetto. Nella seconda accezione, invece, "essere coscienti" significa essere consapevoli di qualcosa: si parla di coscienza transitiva dal momento che si rivolge a qualcosa. Come giustamente osservato da Rosenthal questa distinzione ha senso solo se la coscienza è intesa come *creature consciousness*, infatti soltanto quest'ultima può essere transitiva o intransitiva.

Per mezzo di queste due distinzioni è possibile derivare un criterio per esplicitare le intuizioni riguardo alla coscienza degli stati mentali. Rosenthal propone di considerare cosciente uno stato mentale S se un essere umano o un qualche altro

organismo è cosciente dello stato mentale S secondo la modalità presentata sopra come coscienza transitiva. Ovvero, è conscio qualunque stato mentale di cui il possessore sia cosciente. In questo modo è facile vedere se gli stati mentali che una teoria induce a considerare coscienti corrispondono agli stati mentali che il buon senso considera coscienti (Rosenthal si riferisce a questa soluzione usando il termine “Transitivity principle” p. 3-5).

5. LA COSCIENZA FENOMENICA

Per quanto riguarda i pensieri, i desideri e i timori, la teoria di Rosenthal sembra essere in pieno accordo con le intuizioni preteoriche. Tuttavia è stato osservato che la teoria, quando applicata ad altri stati mentali, entrerebbe in chiaro conflitto con quelle intuizioni. Quei filosofi che hanno sollevato dubbi sulla possibilità di spiegare la coscienza fenomenica (per esempio Siewert [1998: 117-122] e Byrne [1997]) ritengono che in generale questo sia un problema che dimostra l’insostenibilità della teoria di Rosenthal. All’esame di tale problema sono dedicati i tre articoli della seconda parte del volume raccolti sotto il titolo “Qualitative Consciousness and Homomorphism Theory”. Per illustrare la natura del problema prenderò in considerazione il caso del dolore. Secondo i critici di Rosenthal due punti sono rilevanti a questo proposito. Primo, è stato sottolineato che per ciascun soggetto la sensazione dolorosa rappresenta un aspetto essenziale nelle pratiche di identificazione e reidentificazione del dolore. Ma soprattutto, e questo è il secondo punto, si è affermato che non avrebbe alcun senso parlare di un dolore privo di una qualche sensazione dolorosa. Difatti che dolore è un dolore che non fa male?

Se si accolgono le considerazioni precedenti, non si può fare altro che concludere che il dolore deve necessariamente essere cosciente. Ma questa conclusione è in conflitto con una importante conseguenza della teoria dei pensieri di ordine superiore, ovvero la tesi secondo la quale nessuno stato mentale è necessariamente cosciente, essendo la coscienza di ogni stato mentale contingentemente dipendente dall'esistenza di un pensiero che vi si riferisce.

Questo problema non riguarda esclusivamente il dolore, dal momento che riguarda tutti quegli stati mentali la cui esistenza sembra impossibile senza la coscienza. Si tratta di quegli stati mentali che possiedono proprietà fenomeniche e che quindi sono chiamati stati fenomenici o qualitativi. Oltre al dolore ricadono all'interno di questa classe, in primo luogo quegli stati mentali associati alle sensazioni corporee, come i morsi della fame, il prurito, il solletico, e altri ancora. Accanto a questi si trovano, in secondo luogo, quegli stati mentali prodotti dalla percezione dei colori, quella dei suoni, quella dei sapori e quella degli odori.

Rosenthal riconosce l'importanza delle obiezioni mosse a partire dalla coscienza fenomenica e quindi dedica ampio spazio a delineare possibili soluzioni. Nell'affrontare questo tema l'obiettivo principale di Rosenthal consiste nel sostenere che così come i pensieri, i desideri, e i timori anche le sensazioni corporee e quelle prodotte da colori, suoni, sapori e odori non sono necessariamente coscienti.

Tra i molti esempi proposti da Rosenthal prenderò in esame il caso della percezione del colore rosso. Da un lato il colore rosso è una proprietà degli oggetti (si vedano pp. 139-140). Rosenthal assume una posizione oggettivistica in ontologia dei colori e accetta ipoteticamente la cosiddetta teoria della riflettanza difesa da David Hilbert e Alex Byrne [1997] secondo la quale ciascun colore deve essere identificato con la proprietà delle

superfici di riflettere luce di una particolare lunghezza d'onda. Dall'altra parte c'è quello che si prova quando si vede il colore rosso. Si tratta della caratteristica sensazione soggettivamente inconfondibile diversa da quello che si prova quando si vede il colore blu, il colore giallo e tutti i diversi colori presenti nello spettro cromatico. Quello che si prova a vedere il colore rosso è uno stato mentale necessariamente cosciente che emerge a partire da due componenti. Deve esserci, in primo luogo, lo stato mentale causato dalla stimolazione della retina per effetto della luce della lunghezza d'onda appropriata. Quindi, in secondo luogo, accanto a questo stato mentale è necessario che sia presente un secondo stato mentale. Questo secondo stato mentale è un pensiero di ordine superiore che tra i suoi costituenti possiede il concetto "colore rosso", e potrebbe essere formulato nel modo seguente: "Penso che questo è di colore rosso".

La teoria proposta da Rosenthal è completata con il tentativo di identificare in qualche modo il misterioso stato mentale che, quando è pensato sotto il concetto di "colore rosso", produce il caratteristico effetto che si prova quando si vede il colore rosso. Rosenthal dice fondamentalmente tre cose in proposito. In primo luogo questo stato mentale non è necessariamente cosciente ma può diventarlo quando compaia un pensiero del tipo indicato dalla teoria dei pensieri di ordine superiore. In secondo luogo, esso, sebbene sia causato dal rosso inteso come proprietà dell'oggetto, non assomiglia a quest'ultimo. In terzo luogo viene specificato da Rosenthal ciò che distingue lo stato mentale prodotto dal colore rosso da tutti quegli stati mentali prodotti da un colore diverso dal rosso.

Questo terzo aspetto è molto importante nell'economia della proposta di Rosenthal. Infatti, senza questa precisazione non sarebbe chiaro per quale ragione in alcuni casi si è coscienti di vedere il colore rosso, mentre altre volte si è coscienti di

vedere altri colori. Inoltre, gli stati mentali prodotti dai colori, una volta accettato che non somiglino ai colori in quanto proprietà degli oggetti, mancherebbero di un qualunque criterio di identità.

La soluzione proposta da Rosenthal in questi articoli prevede che lo stato mentale prodotto dal colore rosso venga individuato a partire dalla posizione occupata nella rete di relazioni di somiglianza e dissomiglianza (e quindi anche di gradi di somiglianza e dissomiglianza) con gli stati mentali prodotti dagli altri colori. Rete che disegna la stessa trama di relazioni di somiglianza e dissomiglianza disegnata dalle lunghezze d'onda della luce riflessa dagli oggetti. Quindi tanto la lunghezza d'onda della luce associata alla percezione del colore rosso assomiglierà alla lunghezza d'onda della luce associata alla percezione di un qualsiasi altro colore, tanto lo stato mentale prodotto dal colore rosso assomiglierà allo stato mentale prodotto da questo secondo colore. Questa tesi viene indicata negli articoli di Rosenthal come teoria dell'omomorfismo.

6. L'OMOMORFISMO E I SUOI PROBLEMI

Sebbene l'omomorfismo ricopra un ruolo molto importante per la teoria difesa da Rosenthal, a mio avviso questo non risulta essere del tutto convincente. Infatti, l'omomorfismo non solo deve valere per i colori, ma anche per tutti gli stati mentali connessi alle altre modalità percettive e alle sensazioni corporee. Anche ammettendo che per i colori questa teoria possa funzionare, ritengo, contrariamente a quanto sostenuto da Rosenthal, che essa incontri serie difficoltà con le sensazioni corporee.

Si prenda il caso del dolore. Ammessa l'esistenza di diverse tipologie di dolore, se si accetta la teoria dell'omomorfismo, si dovrebbe accettare che gli stati mentali associati

ai diversi dolori disegnano una rete di relazioni. Inoltre, perché sia possibile procedere all'individuazione di ciascuna tipologia di dolore, questa rete di relazioni deve essere omomorfa a una rete di relazioni tra qualche proprietà oggettiva. Ma, in riferimento al dolore, è possibile trovare una qualche rete del genere? Affermare, come affermato da Rosenthal (p. 198), che i diversi tipi di dolore derivano il loro nome dagli oggetti che solitamente lo producono non vuole ancora dire che si riesca a tracciare una rete di somiglianze tra questi oggetti tale che possa guidare l'identificazione di ciascuno stato mentale da essi prodotto qualora il dolore non fosse cosciente. Mi sembra inoltre che volendo considerare la rete di relazioni di somiglianza e dissomiglianza tra i diversi tipi di dolore omomorfa alla rete di relazioni di somiglianza e dissomiglianza tra proprietà degli oggetti rilevanti al sorgere di ciascun dolore, si debba affrontare il problema sollevato da quei dolori che non sono prodotti da alcun oggetto (per esempio il mal di testa).

Vorrei sollevare infine alcune perplessità anche riguardo la teoria dell'omomorfismo applicata alla percezione dei colori. Tali perplessità sorgono dalla considerazione di un'illusione ottica resa nota da alcuni studi degli psicologi della Gestalt. Questi osservarono che i margini di un campione di colore influenzano la qualità cromatica del colore percepito.

Se, per esempio, si prendono due campioni della stessa tonalità di verde e si fa in modo che il primo abbia dei margini netti e lineari e il secondo, al contrario, abbia dei margini frastagliati, il cui andamento sia simile ad una linea che procede a zigzag, si osserverà che il verde del primo campione verrà percepito in una tonalità leggermente diversa da quella del secondo campione. Solitamente si dice che il verde del secondo campione, a differenza del primo, appare lattiginoso. Mi sembra che un esempio di

questo tipo possa costituire un contro esempio alla teoria dell'omomorfismo. Ci si troverebbe infatti nella condizione in cui due campioni che riflettono luce della stessa lunghezza d'onda sono associati a stati mentali qualitativamente differenti.

7. CONCLUSIONI

Naturalmente, quello della coscienza fenomenica non è l'unico problema sollevato a discapito dell'adeguatezza della teoria della coscienza proposta da Rosenthal. Un tema di discussione particolarmente interessante riguarda la questione per cui accettando la teoria formulata da Rosenthal si dovrebbe concludere che animali ed infanti siano privi di coscienza (a tal proposito si veda per esempio Fred Dretske [1995: 110-112]). Di eguale interesse è il problema di come sia possibile che l'esistenza di un pensiero sia determinante per la proprietà di essere cosciente di un altro pensiero. Questo problema risulta particolarmente vivido nella icastica presentazione di Alvin Goldman [1993]: "Perché essere l'oggetto intenzionale o il referente di uno stato ulteriore dovrebbe conferire coscienza a uno stato di primo livello? Una pietra non diventa mica cosciente quando qualcuno ha una credenza a suo riguardo".

Oltre alle risposte fornite negli articoli di questo volume è sicuramente degno di nota lo sviluppo di alcune varianti della teoria dei pensieri di ordine superiore che sono state studiate per rispondere a queste obiezioni. Una di queste varianti è la cosiddetta teoria disposizionale dei pensieri di ordine superiore secondo la quale non è necessaria l'esistenza di pensieri di ordine superiori. Secondo tale variante, perché uno stato mentale S sia cosciente, sarebbe sufficiente che S sia immagazzinato nella memoria a breve termine in modo tale che sia possibile costruire un pensiero che abbia S per oggetto. Il filosofo che più di ogni altro ha sviluppato questa idea è stato Peter

Carruthers [2000 e 2005]. Rocco Gennaro [2006] ha proposto un'ulteriore variante della teoria dei pensieri di ordine superiore: questa si distingue da quella proposta da Rosenthal per il fatto di descrivere in maniera differente la relazione tra gli stati mentali e i pensieri di ordine superiore che li rendono coscienti. Secondo la proposta di Gennaro lo stato mentale di primo livello e il relativo pensiero di ordine superiore sarebbero i due unici costituenti di uno stato mentale complesso che contiene entrambi.

Queste varianti della teoria dei pensieri di ordine superiore hanno suscitato diverse reazioni. Alcuni hanno sostenuto, Rosenthal *in primis*, che la formulazione originaria continua ad essere la migliore spiegazione disponibile del fenomeno della coscienza. Altri hanno sostenuto che le varianti conservano i problemi che affliggevano la versione originaria.

Per orientarsi nella discussione suggerisco al lettore interessato l'antologia, curata dal già citato Gennaro [2004], dedicata interamente al dibattito attualmente in corso sulla teoria dei pensieri di ordine superiore.

LUCA ANGELONE

BIBLIOGRAFIA

Byrne A. (1997), "Some Like it HOT: Consciousness and Higher-Order Thoughts", *Philosophical Studies*, 86/2, pp. 103-129.

Byrne A., Hilbert D.R. (1997), "Colors and Reflectances", in Byrne A., Hilbert D.R. (a cura di) (1997), *Readings on Color. Volume 1: The Philosophy of Color*, MIT Press, Cambridge (Ma), pp. 263-288.

Carruthers P. (2000), *Phenomenal Consciousness: a naturalistic theory*, Cambridge

University Press, Cambridge.

Carruthers P. (2005), *Consciousness: Essays from a Higher-Order Perspective*, Oxford University Press, Oxford.

Dretske F. (1995), *Naturalizing the Mind*, MIT Press, Cambridge (Ma).

Gennaro R. (a cura di) (2004), *Higher-Order Theories of Consciousness. An Anthology*, John Benjamins Publishers, Amsterdam/Philadelphia.

Gennaro R. (2006), “Between Pure Self-Referentialism and the (Extrinsic) HOT Theory of Consciousness”, in Kriegel U., Williford K. (a cura di) (2006), *Consciousness and Self-Reference*, MIT Press, Cambridge (Ma).

Goldman A. (1993), “Consciousness, Folk-Psychology, and Cognitive Science”, *Consciousness and Cognition*, 2, pp. 364-382.

Siewert C.P. (1998), *The Significance of Consciousness*, Princeton University Press, Princeton.